

# Le lettere

## Come partecipare

Invitiamo i lettori a spedirci lettere brevi. Le esigenze di spazio sono tali da costringerci ad intervenire sui testi troppo lunghi. Oltre che firmate in modo leggibile, le lettere devono indicare l'indirizzo completo del mittente e, preferibilmente, un recapito telefonico.

Non pubblicheremo lettere che contengono attacchi personali o comunque lesivi della dignità delle persone. I nostri indirizzi sono: «L'Eco di Bergamo», viale Papa Giovanni XXIII, 118, 24121 Bergamo; e-mail: [lettere@ecodibergamo.it](mailto:lettere@ecodibergamo.it)



## GLI AUGURI

### Mamme in tempi difficili

Auguri a tutte le neo mamme di questo periodo che ci hanno donato raggi di speranza, auguri a quelle che in questo periodo hanno fatto da pasticcere, maestre, professoresse, catechiste vicino ai loro figli. Auguri a quelle che sole hanno pregato in ogni istante, auguri a quelle che hanno attraversato sofferenze e distacchi. A tutte quelle che in cielo continuano a proteggere e benedire i loro figli. Auguri mamme!

- R. P.

## CORONAVIRUS / 1

### Voglio pensare a un mondo migliore, dopo

Voglio pensare che tutto quello che ci sta accadendo non stia succedendo per nulla. Bergamo piange, eccome se piange, lacerata nel cuore e nell'anima per le sue troppe perdite, per i suoi troppi dolori. Noi siamo fatti così: siamo un popolo di grandi lavoratori, siamo un popolo di gente onesta e seria, siamo un popolo di volontari, siamo Alpini, siamo la «Berghem de Sass». Appena fuori dalla nostra splendida città fatta di Mura e scorci storici, troviamo le nostre maestose montagne ad abbracciarci, piene zeppe di sentieri, coperte di neve in inverno e colma di fiori d'estate. Voglio pensare che questo periodo ci aiuti ad apprezzare ancor di più i rapporti sociali, che sono la linfa della vita. Voglio pensare che questo periodo ci porti ad salvaguardare la natura che ci circonda, che in questi giorni ci regala fotografie che era da anni che non si vedevano. Voglio pensare che questo periodo ci porti ad amare tutti gli animali che ci circondano, visto che alcuni sono tornati a farsi vedere dopo lunghe assenze. Ecco voglio pensare a tutto questo...voglio pensare ad un mondo migliore.

- ARIANNA OFFREDI

## CORONAVIRUS / 2

### In quarantena dal 26 marzo Nessun tampone

Spettabile redazione, presa da sconforto voglio raccontarvi la mia situazione. Abito a Dalmine ed ho 42 anni. Sono in quarantena dal 26 marzo a casa dei miei genitori ed a oggi nessuno mi ha fatto il tampone nonostante sia stata in contatto con mio padre (Covid positivo), abbia avuto sintomatologia da contagio ed infine sia stata sottoposta al test sierologico (quello di Ats a campione) risultato positivo per anticorpi IgG. Ho chiesto il tampone per il rientro al lavoro in data 28 aprile (al termine della seconda quarantena) e mi è stato detto di essere oltre il n. 1.700 come attesa. Mi è stato detto che Ats fa 400 tamponi alla settimana per il rientro lavorativo! Devo farmi altre 5 settimane di quarantena oltre la settimana che oggi ho cominciato? Ho chiesto la posizione per la lista di chi è risultato positivo ai test e... non sanno nulla. Io abito presso altro domicilio, ho una casa ed un marito che mi aspetta che non posso raggiungere per via della domiciliatura della quaran-

tena e perché asmatico (non voglio essere la responsabile di un eventuale suo contagio). Ho un contratto di lavoro che scade il 31 giugno che, con tutta probabilità, data la lunghezza della malattia dovuta a questi ritardi, non penso mi verrà rinnovato. Regione Lombardia rispondendo alla mia mail già dal 14 aprile e mi indica come persona idonea per essere tamponata, ma ad oggi nessun tampone. Sono psicologicamente distrutta.

- SANTINA BERTOLOTI

## CORONAVIRUS / 3

### Medici, la libera professione non va abolita

Gentile direttore, nell'edizione del giorno 8 maggio de L'Eco di Bergamo il prof. Garattini fa risalire la nascita della libera professione dei medici a una sorta di «tradimento» degli ideali di universalità del nostro Servizio sanitario nazionale, che ha da poco oltrepassato i 40 anni di età. Secondo la sua pur autorevole opinione nel 1991, immagino attribuendola alla riforma De Lorenzo, vi fu la scelta di aprire al «lavoro non esclusivo». Inoltre Garattini attribuisce un mancato introito da parte dello Stato di circa 1.120 milioni, cifra relativa al volume di fatturato della libera professione in un anno. Con questa cifra si potrebbero assumere 18 mila medici che smaltirebbero, a suo dire, le liste d'attesa senza più necessità di ricorrere alla libera professione. Vuole correggere una persona di tale prestigio, ma mi preme precisare quanto segue:

1. La stessa legge 833/78 e il conseguente Dpr 761/79 sullo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali contenevano le regole sul diritto alla libera professione dei medici e già allora si prevedeva l'intervento della Regione nel caso le Usi non fossero state in grado di assicurare l'esercizio di un diritto previsto, come si vede, da più di 40 anni. Non è quindi stato tradito alcun ideale originale, anzi si è semplicemente portato avanti uno storico aspetto del nostro rapporto di lavoro. Le riforme degli anni '90 e del decennio successivo non hanno peggiorato la situazione, ma hanno sanato una storica inadempnza delle aziende, che qui in Lombardia ha particolarmente favorito il privato.
2. La libera professione intramoenia è un diritto anche del cittadino, perché è la sua unica possibilità di scegliere un medico pubblico che lo potrà seguire per il suo problema, costruendo così un rapporto fiduciario che non può essere reclamato a corrente alternata. Il servizio

## La testimonianza

# Io, imprenditrice senza lavoro e con figli piccoli Adesso ho paura

Sono un'imprenditrice ma anche una mamma ed una moglie. Sono titolare di un'attività di servizi dedicati alle aziende, che occupa ad oggi 15 dipendenti. Il 9 marzo decido, in accordo con i dipendenti, di adottare lo smart working in quanto il lavoro si è drasticamente ridotto, visto che le aziende stanno chiudendo poco alla volta e quelle aperte ora non hanno intenzione di valutare nuovi servizi perché hanno altro per la testa. Il 10 marzo testiamo lo smart working per il primo giorno ma la risposta è davvero scarsa, l'11 alle 12,30 decidiamo di lasciar perdere, è tutto inutile, così non si può lavorare.

Chiudiamo. Mio marito fa l'agente di commercio e anche lui come me smette di lavorare in quanto le aziende non lo ricevono e muoversi con le autocertificazioni non è affatto semplice soprattutto perché continuano a cambiare per una virgola, un accento o un apostrofo. Abbiamo 2 figli, uno di 4 anni e la grande di 9, la paura del domani inizia a farsi sentire ma siamo sicuri che ce la faremo, tanto che con i bambini attacchiamo al nostro terrazzo un bellissimo arcobaleno colorato da tutti noi con le scritte #andràtutobene, #molamia, #iorestoacasa. I giorni passano, non si capisce bene se e come lo Stato ci darà una mano ma nel frattempo bisogna fare la spesa, per 4 persone, non è semplice ma ci hanno comunicato

che lo Stato ci darà una mano. Tra me e mio marito riusciamo ad ottenere 1.200 euro che certo in 4 non sono tanti ma meglio di niente. Il 2 aprile finalmente dopo vari tentativi riusciamo entrambi ad inserire la domanda sul sito dell'Inps, siamo più tranquilli perché entro il 15 hanno detto che arriveranno i 600 euro. Siamo al 10 maggio, nessuno dei due ad oggi ha ricevuto nulla, provo ad inviare una mail all'Inps: tramite un servizio, Inps risponde cercando di capire se nelle nostre domande ci fosse un difetto di forma, il 22 aprile ricevo risposta dall'Inps, le domande sono in elaborazione. Questa è l'Italia, questo è lo Stato che ci tutela, questa è l'Europa!

- G. A.

(foto d'archivio)



pubblico garantisce qualità delle cure e certezza del diritto, la libera scelta è un plus che non si comprende dove possa influenzare, dati alla mano, le liste d'attesa.

3. Sfugge il rapporto tra i 18 mila potenziali medici assunibili e la libera professione: la retribuzione media di un medico neoassunto, oneri compresi, è di circa 70 mila euro. Per assumerne 18 mila servirebbero 1,26 miliardi di euro, ma per fare ciò che chiede Garattini servono anche infermieri, dato che i medici da soli fanno poco. Almeno che non si voglia proseguire nella brutta abitudine italiana di essere uno dei Paesi con il più basso rapporto tra infermieri e medici. Questa brutta abitudine può essere fatta risalire alla pleto- ra medica che, negli anni '70 e '80, ha insegnato al mondo intero cosa non deve fare un Paese in termini programmatici e ordinatori. Per inciso qualche politico in cerca di voti è tornato a dire che mancano medici e che va tolto il

numero programmato a Medici.

4. I 1.120 milioni che Garattini stima in mancato gettito per lo Stato, se ho ben compreso, non rappresentano in realtà mancati introiti statali. Di questi soldi spesi dai cittadini si può detrarre solo il 19% oltre la franchigia dei 119 euro. I mancati introiti per lo Stato sarebbero, quindi, di molto inferiori.
5. Garattini dimentica di dire che tra i proventi della libera professione una quota del 5%, detratte le spese per le aziende, viene destinata all'abbattimento delle liste d'attesa. Quindi già ora la libera professione aumenta le prestazioni, senza mai averle dimi- nuite. Per quanto si possa continuare a demonizzare la libera professione dei medici, non si ricaverà un grande vantaggio dalla sua abolizione. Certamente non si potrà richiedere un maggiore impegno senza un'adeguata remunerazione a chi già regala milioni di ore senza ricevere alcun compen-

so. Semplicemente si farà l'ennesimo favore al privato e si toglierà un ulteriore tassello ai diritti dei cittadini. Gli interventi sono ben altri e la pandemia lo può insegnare anche ai più refrattari. Specialmente qui in Lombardia.

- STEFANO MAGNONE  
segretario regionale  
Anaa-Assomed Lombardia

## CORONAVIRUS / 4

### Medici di base tra paura e solitudine

Siamo un gruppo di giovani medici di medicina generale. Svolgiamo la nostra attività a Bergamo in provincia. Abbiamo deciso di voler descrivere, chiarire e rendere noto a tutti quanto abbiamo vissuto in questi due mesi di epidemia. Tutto è cominciato lunedì 24 febbraio: si poteva immaginare che non sarebbe stato il solito lunedì mattina. Il telefono ha iniziato a suonare alle 8 e per tutta la giornata fino

alla sera ha ininterrottamente suonato: chi chiedeva informazioni riguardo al virus, chi iniziava ad avere sintomatologia simil influenzale, chi chiedeva di essere visitato in studio e chi a casa. Il tutto senza mezzi di protezione, senza indicazioni e senza linee guida: nessuna terapia da poter iniziare per far fronte alla sintomatologia virale che la gente piano piano, come una macchia d'olio, ha iniziato a manifestare in modo sempre più violento. I casi aumentavano in modo esponenziale di giorno in giorno e mentre noi incitavamo la gente a stare a casa, le istituzioni spingevano a uscire e a fare una vita «quasi» normale. Possiamo dire che è mancata una «sana comunicazione» fin dall'inizio. Improvvisamente ci siamo ritrovati a dover riorganizzare gli ambulatori e a far affluire i pazienti con il giusto distanziamento per evitare di perpetuare la diffusione dell'epidemia: il tutto senza gli strumenti fondamentali per af-



CON TESSUTI SCELTI, ANCHE CON LA DOTE DELLA MAMMA

## «Creative»: ora la passione è diventata creare mascherine

Prima che arrivasse la pandemia ci si ritrovava una volta alla settimana tutte insieme! In quelle occasioni si realizzavano fiori di stoffa e altri piccoli oggetti, molto apprezzati dalla gente del quartiere di viale Venezia a Bergamo, oggetti successivamente venduti in occasione del mercato organizzato fuori dalla parrocchia di San Francesco.

Oggi, non potendoci ritrovare (racconta Edina capogruppo di Creative...) abbiamo deciso di continuare la nostra passione realizzando ma-

schierine! Ognuna di noi restando nella propria casa collabora a distanza ma con la forte amicizia di sempre. Le mascherine vengono realizzate con tessuti scelti accuratamente tra quelli regalati e tra quelli che ogni nostra famiglia mette a disposizione

Ad esempio il cotone utilizzato per realizzare le mascherine bianche, oltre ad essere un ottimo tessuto, ha una sua storia; era la dote della mamma di una componente del gruppo!

— ELEONORA PATTI



frontare la battaglia con un «nemico invisibile» e cioè le protezioni individuali necessarie per noi e per i nostri pazienti.

Molti di noi si sono ammalati. Alcuni colleghi sono morti. Nonostante tutto abbiamo cercato di darci da fare il più possibile per i nostri pazienti, mentre in tutti noi cresceva un senso di angoscia e impotenza ancor più segnato dalla difficoltà soprattutto all'inizio di reperire ossigeno e ambulanze per un eventuale trasferimento in ospedale. In questi terribili mesi ci siamo più volte ritrovati a dover spiegare alle famiglie del malato il perché il paziente non poteva accedere alle cure ospedaliere nonostante la chiamata disperata al 112. Le ragioni, dolorose da spiegare e difficili da far capire, erano o perché i parametri non rientravano nella gravità o perché la gravità era già troppo avanzata. Eppure noi ascoltavamo e cercavamo di esserci per sostenere le grida di aiuto e di dolore, trasfor-

mandoci all'occorrenza, in pneumologi, infettivologi, palliativisti, assistenti sociali e persino dispensatori di benedizioni spirituali. Abbiamo contattato e monitorato pazienti che non trovavano risposta dai numeri preposti alla sorveglianza, soprattutto nelle prime settimane. E tutte le altre patologie non erano in vacanza ma la normale attività ambulatoriale chiusa per l'emergenza.

Il nemico all'inizio ha generato un silenzio inquietante lasciando suono solo alle campane delle chiese e alle sirene delle ambulanze. Non ha lasciato a nessuno, nemmeno agli ospedali, il tempo per trovare la cura vincente e immediata per evitare le innumerevoli perdite di vite umane. Ogni categoria medica ha cercato di fare del suo meglio: gli ospedalieri impegnati a cercare di salvare vite umane, ogni giorno era un tentativo nuovo per salvare qualcuno; i ricercatori hanno da subito unito il loro sapere per trovare nuovi farmaci per

la guarigione, noi medici di «famiglia» siamo stati accanto ai malati rimasti a casa, curandoli sostenendoli e a volte accompagnandoli a morire. Fino al 30 marzo abbiamo lavorato senza indicazioni ma solo comunicando in chat e dandoci conforto, confronto e consigli: nessun protocollo ufficiale per la gestione domiciliare di questi pazienti. Il nostro ruolo troppo spesso non viene valorizzato, ma si rischia di non dare valore a quell'occhio clinico, quella percezione della contagiosità, quella capacità di osservazione sul campo che solo noi professionisti del territorio possiamo avere: siamo stati i primi a delineare un quadro clinico «tipico» del «paziente Covid» dato il numero di casi valutati anche in assenza di tamponi sul territorio, tra i primi per esempio a parlare di aguesia a anosmia (perdita di gusto e olfatto).

Abbiamo vissuto le difficoltà burocratiche di sostegno ai malati, dalla prescrizione di farmaci e ossigeno alla gestione assistenziale di molti anziani soli. Abbiamo assistito a tanta disperazione che mai potremo dimenticare: negli occhi della gente c'era solo la richiesta di aiuto verso chi fino a quel momento era il medico di fiducia e improvvisamente si è trasformato nell'unica persona che poteva concretamente alleviare la sofferenza. Noi medici di base siamo stati lasciati soli a noi stessi: nessuno ci ha mai chiesto come stava evolvendo la criticità sul territorio e come la stavamo affrontando, nessuno ci ha fornito un protocollo che potesse unire linee guida territoriali e ospedaliere sul fronte dell'infezione. Solo in una seconda fase, quando per i numerosi colleghi ricoverati in ospedale o a casa per polmonite virale o addirittura deceduti, si è deciso di attivare le Usca (Unità speciali di continuità assistenziale) per venirci in aiuto, ma tanti di noi hanno preferito per senso del dovere continuare a svolgere il ruolo delle Usca personalmente e volontariamente anche il sabato e la domenica per i propri assistiti. Un grande e vero aiuto è arrivato dalla grande professionalità ed estrema umanità degli operatori infermieri delle Adi che abbiamo potuto attivare per la gestione a casa dei nostri pazienti infetti. La loro collaborazione è stata la nostra più grande certezza di non essere completamente abbandonati.

Di grande aiuto è stato anche il confronto telefonico di qualche specialista che ha saputo regalarci preziosi consigli da attuare sul campo domiciliare e territoriale. Impossibilitati spesso ad effettuare esami in ospedale, la radiodiagnostica domicili-

re ci è stata di ausilio se non altro in alcuni casi a verificare la patologia polmonare e quantificarla non potendo eseguire tamponi.

Un grande grazie va al nostro presidente dell'Ordine dei medici di Bergamo dott. Guido Marinoni, sempre disponibile a rispondere alle nostre chiamate e a dare consigli a qualsiasi ora. Siamo dei professionisti della salute, lavoriamo per Ats e pretendiamo una linea guida forte e precisa, con indicazioni attuabili. Con le promesse o complimenti sterili non possiamo continuare a svolgere il nostro lavoro e migliorarlo: si sa che sui medici di «famiglia» si può fare sempre e comunque affidamento ma anche la nostra professionalità deve essere supportata da una guida che sappia ascoltare e sia efficiente.

Con questo non ci sentiamo eroi ma semplicemente medici, con i limiti che può avere l'essere umano e la scienza stessa nell'affrontare un'emergenza sanitaria di queste proporzioni a causa dell'arrivo di un virus sconosciuto e dotato di una così elevata virulenza che ha ucciso un numero drammatico di persone.

Chiediamo ora indicazioni uniformi e protocolli univoci per la fase 2 condivisi dal territorio, dall'ospedale e dalle autorità. La battaglia non è finita...possiamo vincere ma bisogna farlo uniti ed insieme. Difficile spiegare le emozioni che ognuno di noi ha vissuto di fronte a tale immane tragedia: quelle rimarranno impresse in ognuno di noi. Noi ci siamo!

— UN GRUPPO DI MEDICI  
— DI MEDICINA GENERALE

CORONAVIRUS / 5

## Preparare il pranzo a 10 anni È il «lockdown»

Ore 11, squilla il telefono. «Ciao nonna, come stai?», «Bene, grazie, anche voi?». «Tutto ok, anche per mio fratello». «E la mamma?». «È tornata al lavoro, finalmente». «Il papà?». «Anche lui è al lavoro, anche se non lo ha mai interrotto, pur facendo orario ridotto». «Nonna, veramente ti ho chiamata perché sto preparando la pasta fredda, ma non ricordo cosa devo fare con i wurstel ed i pomodorini». «Stai preparando il pranzo, a dieci anni?». «Non è la prima volta, l'ho già fatto». «Stai attenta, non scottarti. E tuo fratello?». «È collegato per la videolezione, fra poco toccherà anche a me». «Ciao e grazie. Forse nel pomeriggio passerò a salutarti dalla pista ciclabile. Ti telefonerò. Tu affacciati alla finestra, col nonno».

— LETTERA FIRMATA

## La rivalutazione delle competenze specialistiche

Caro direttore, prima di tutto congratulazioni per i 140 anni del suo giornale e complimenti per come sta trattando l'evolversi dell'epidemia. Se è vero, come leggo con convinzione su «L'Eco», che il nostro quotidiano riassume la biografia di un popolo, devo dedurre che la tragedia di questi mesi ha rinsaldato il processo d'identificazione fra il giornale e i lettori, me compreso.

Le scrivo, soprattutto, per alcune considerazioni che vengono da un ex parlamentare della Dc e da un medico che da diversi anni è direttore sanitario del Policlinico San Marco di Zingonia e sovrintendente sanitario del Policlinico di Ponte San Pietro. Ci sarà tempo per tirare le somme in modo compiuto, ma per ora possiamo solo riassumere alcune considerazioni provvisorie, consapevoli che sappiamo ancora poco di quel che ci è successo, ma anche un po' di più dalle nozioni che, all'esplosione dell'epidemia, ci avevano trovati quasi tutti disarmati e indifesi. Partirei da quel che diceva l'economista e presidente della Repubblica, Luigi Einaudi: «Conoscere per deliberare». Ecco, una delle tante lezioni apprese: prima di parlare cerchiamo di apprendere; questo significa che dobbiamo fidarci della comunità scientifica e medica di prim'ordine che affianca il governo. Si dice, in passant, che ora siamo un popolo di virologi accanto a quello di navigatori, ma queste sono banali spensieratezze che dovrebbero rimanere laterali: un gioco inoffensivo, niente di più. Perché il punto credo sia la rivalutazione delle competenze specialistiche, pesate per quel che contano e poi espresse attraverso il filtro e la sintesi della politica. Per questo non condivido talune critiche eccessive ai provvedimenti restrittivi decisi nelle scorse settimane e tanto meno avallo l'idea di una specie di dittatura del club dei virologi. Anzi: a chi è rimasto disturbato dalle differenti opinioni degli scienziati, ricordo che il conflitto tra paradig-

mi rivela comunque un'inattesa vitalità della scienza medica. Il metodo empirico è la sua forza. A mio parere, si è proceduto con la dovuta cautela, guidati dal buon senso: a tratti impopolare, certo, ma necessario. Proviamo a riflettere: chi, altrove, non ha sbagliato e chi non avrebbe sbagliato? Per certi aspetti, poi, l'Italia ha dato la linea. È vero quel che dicono i più avvertiti: serve un nuovo paradigma culturale, la capacità di adattarsi alla convivenza con il coronavirus, assumere cioè una nuova «normalità» in cui la mia libertà trova un limite nel momento in cui può ledere la libertà altrui. Mi difendo per garantire la mia salute e quella altrui.

Ora la fase 2 chiama tutti ad una nuova responsabilità. Sono convinto che da questa tragica esperienza usciamo più forti e maturi. Lo dico dopo aver superato anch'io l'offensiva del virus che mi aveva colpito e dopo essere stato accanto ai miei medici e a tutto il personale di Zingonia che hanno svolto un lavoro davvero straordinario. Dico lavoro, ma sarebbe meglio parlare di missione. Ritengo che la miglior gratificazione sia il riconoscimento di tutto ciò che questo mondo ha reso al meglio: il dovere professionale e la deontologia del medico elevati a stile di vita, quel Giuramento di Ippocrate che ci vuole accanto al malato e dalla parte della vita. Costi quel che costi. Con calma, dovremo analizzare gli errori fatti, i limiti evidenziati e anche le buone cose riuscite. Ma anche ragionare, credo, su un interrogativo lasciato in sospeso da un illustre collega bergamasco: dopo, quando tutto sarà finito, non dimenticateci. Insomma, ora che ci conosciamo meglio non perdiamoci di vista. Bergamo è finita persino sul «New York Times» e non solo per l'immane tragedia, ma anche perché, nonostante tutto, è riuscita a farcela insieme. Alla maniera dei bergamaschi. Prediche inutili, per riprendere la pedagogia di Einaudi? Questa volta non direi proprio.

— GIANCARLO BORRA